

Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **71 (2002)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

RIVISTE

Archivio Storico Ticinese, Fascicolo
130° dicembre 2001

L'ultimo numero della rivista *Archivio Storico Ticinese* (AST) ospita un interessante dibattito in forma di carteggio tra due poeti – Fabio Pusterla e Pietro De Marchi – sul sentimento di appartenenza a un territorio e sui legami complessi con il Ticino.

Le *ricerche* d'apertura affrontano due temi di grande spessore: il primo è quello dell'accesso selettivo alla giustizia, il secondo è quello delle pratiche di credito e del mercato della terra. «Giudicare il consenso» è, infatti, il titolo di un ampio contributo di Massimo della Misericordia sul rapporto tra giustizia vescovile e potere politico nella diocesi di Como durante il tardo Medioevo. Lo studio mostra il frequente ricorso laico al tribunale ecclesiastico anche in casi in cui si sarebbe potuto fare riferimento alla giustizia civile. Viene così corretta una prospettiva che sembrava ormai scontata, e cioè il fatto che la giustizia ecclesiastica sui laici si esprimesse quasi esclusivamente come strumento di controllo dei comportamenti, dunque con l'unico intento di reprimere e punire (specie in campo sessuale e familiare).

Luigi Lorenzetti si sofferma, invece, sul mercato del denaro e sul mercato della terra nel Ticino dell'Ottocento: come funzionavano, nelle comunità montane della Sviz-

zera Italiana, quei meccanismi ipotecari, quell'indebitamento diffuso che Stefano Franscini considerava un vero e proprio flagello? Lorenzetti analizza le cause di questo fenomeno e i suoi effetti sull'economia familiare e sulle relazioni sociali.

Gli *approfondimenti* portano alla ribalta, con i contributi di Elfi Rüschi e Fabrice Giot, un pittore di Brissago, Giovanni Antonio Caldelli (1721-1790) rimasto quasi sconosciuto, e una fortunata e particolare tecnica pittorica di cui si è comunemente persa la memoria.

La sezione viene chiusa da una serie di interventi (di Fernando Iseppi, Alessandro Pastore, Pio Caroni, Andrea Tognina) sui recenti tre volumi della *Storia dei Grigioni*, un'opera colossale che in oltre trenta saggi percorre settemila anni di storia.

Il fascicolo si chiude con una ricca serie di recensioni e con l'Appendice, curata da Diana Rüschi, che presenta l'insieme dei fondi letterari e storici conservati dagli Archivi di Cultura Contemporanea (Archivio Prezzolini) presso la Biblioteca cantonale di Lugano.

Il comitato scientifico è composto dai professori Ottavio Besomi, Sandro Bianconi, Pio Caroni, Giorgio Chittolini, Lucio Gambi, Alessandro Pastore, Adriano Properi, Elfi Rüschi.

La redazione della rivista è composta da Fabio Casagrande, Raffaello Ceschi, Silvano Gilardoni, Simona Martinoli, Fabrizio Mena e Yvonne Pesenti.

(comunicato stampa)

Il Bollettino Storico della Svizzera Italiana

Nel 1879 il grande storico Emilio Motta (1855-1920) cominciò la pubblicazione del «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» (BSSI), raccomandando nel programma fin dal 1878 lavori che potessero servire alla conoscenza del paese – dalla politica alla religione, all'economia all'arte, il recupero e la pubblicazione delle fonti, indispensabili per studi più vasti, la cura degli archivi, una bibliografia abbondante e aggiornata. Egli curò e diresse il BSSI fino alla sua morte, avvenuta a Roveredo il 18 novembre 1920. Dal 1921 la redazione passò allo storico Eligio Pometta e dal 1942 al 1990 al carissimo compianto storico e amico Giuseppe Martinola, che ho avuto l'onore di avere come maestro nelle lezioni di storia per ben sette anni, tre di ginnasio e quattro di liceo. Dopo la morte del Martinola, avvenuta nel 1990, nel 1991 venne ancora pubblicato un fascicolo che raccoglieva gli atti del convegno internazionale sull'emigrazione, svoltosi a Bellinzona nel 1988. Il BSSI, con la miriade di informazioni rigorosamente scientifiche sfornate per centoventi anni, è diventato una piccola banca dati, una profonda e ricca miniera della memoria collettiva del paese.

Ora, alla fine del 2001, il BSSI ha ripreso la pubblicazione, dopo l'interruzione durata un decennio. Il Comitato redazionale è composto da Pierluigi Borella, Giuseppe Chiesi, direttore dell'Ufficio dei monumenti storici, Andrea Ghiringhelli, direttore dell'Archivio di Stato, Dino Jauch, già direttore dell'Ufficio della cultura e Fabrizio Panzera dell'Archivio di Stato, docente all'Università di Milano.

Il nuovo Bollettino, con qualche cambiamento nella veste tipografica, nella disposizione della materia e in parte dei con-

tenuti, ma non nel formato, nella sostanza e negli intendimenti, che rimangono quelli indicati dal Motta, è edito da Salvioni e uscirà due volte all'anno.

Andrea Ghiringhelli, nella premessa a questo primo nuovo fascicolo, conferma la volontà di riprendere il cammino interrotto nel 1991, con gli opportuni e necessari aggiornamenti storiografici e un occhio di riguardo sul XX secolo, in gran parte un deserto ancora tutto da esplorare. Le ragioni che rendono assai utile la rinascita del BSSI sono parecchie: la vigorosa ripresa della storiografia locale che – fondata sul concorso multidisciplinare delle scienze ausiliarie – persegue, ed è la sola a poterlo fare con buoni argomenti, l'obiettivo di una storia totale, aprendo nuovi filoni di indagine, da valorizzare e far conoscere; la consapevolezza che la storia locale e regionale, non più ritenuta un «genere minore», domanda luoghi e occasioni per scambi interdisciplinari fra l'erudizione documentaria dei cultori di storia locale e le elaborazioni specialistiche degli storici; l'eterno disagio di una minoranza in cerca di continue conferme della propria identità a cui solo la consapevolezza storica può dare delle risposte convincenti.

Questo primo numero, di 258 pagine, è strutturato in quattro settori: Saggi, Archivi, Beni culturali (Monumenti - Archeologia - Inventario), Biblioteche, e si è avvalso della collaborazione di sedici autori. La redazione afferma inoltre l'impegno importante della pubblicazione dell'Indice del BSSI, che già nel 1979 Martinola annunciava imminente, ma che poi per varie ragioni restò nelle intenzioni.

Cesare Santi

Bollettino Storico della Svizzera Italiana, Serie ottava, Volume CIV, Fascicolo I, Salvioni Edizioni, Bellinzona 2001.

Gli affreschi sulle facciate delle chiese di Soazza e di Bondo

Sulla rivista «Archivio Storico Ticinese» del mese di giugno 2001 è stato pubblicato un importante studio sugli affreschi che si trovano sulle facciate della chiesa parrocchiale di San Martino a Soazza e della chiesa riformata di Bondo, un tempo pure dedicata a San Martino.

Il saggio della Dott. Simona Boscani Leoni è tratto dalla sua tesi di dottorato presentata all'Istituto di storia del Politecnico federale di Zurigo in collaborazione con l'École des Hautes Etudes en Sciences sociales di Parigi, dal titolo *La diocèse de Coire: essor et fonction de la peinture murale dans une région alpine (1200-1530 ca.)*.

L'autrice descrive questi affreschi esterni, databili per Bondo intorno al 1480 e per Soazza 1503, dovuti probabilmente a pittori lombardi. Quelli di Bondo, che nel 1552 aderì alla riforma, vennero coperti da intonaco e solo riscoperti nel 1960-61. Anche quelli di Soazza vennero coperti da intonaco e riscoperti nel 1959 dal restauro della chiesa effettuato dall'architetto Walter Sulser. Nel saggio, oltre alla spiegazione dal punto di vista della storia dell'arte, con dettagli tecnici e scientifici, viene anche affrontato l'argomento della struttura e delle funzioni degli affreschi esterni nelle chiese e analizzato l'aspetto riguardante la committenza e le scelte iconografiche, in rapporto al potere politico, religioso e devozione popolare. Per Bondo la committenza è del vescovo di Coira Ortlieb von Brandis, della potente famiglia Salis e probabilmente anche della comunità di Sotto Porta. I Salis erano ministeriali del vescovo di Coira in Bregaglia e numerosi membri della famiglia ricoprirono cariche d'importanza pubblica. La scelta della chiesa di Bondo

non è certo casuale: essa si trova nelle vicinanze di Nossa Donna, chiesa madre della valle ed è proprio tra Bondo-Promontogno, Soglio e Castasegna (i tre comuni che formano Sotto Porta) che si afferma il potere della famiglia Salis, unico clan di spicco contro i von Castelmur, i Prevosti e gli Stampa di Sopra Porta. Per i committenti degli affreschi di Soazza è più difficile indicare dei nomi. Si ipotizza il nuovo vescovo di Coira Heinrich von Hewen (1491-1505), il Prevosto del Capitolo di San Vittore Giovanni de Pala (1503-1514) e anche la partecipazione della comunità di Soazza.

Viene evidenziato il fatto che entrambe le chiese si trovano su importanti vie di transito medioevali: Soazza lungo la strada del San Bernardino che collegava la Lombardia e il Piemonte con la Germania meridionale; Bondo sulla strada che porta al Settimo, al quale erano correlati il Giulia e il Maloggia che collegavano la Valtellina e l'Italia del Nord al resto dell'Europa. Gli affreschi sulle due facciate erano dunque orientati in modo ben visibile per gli abitanti dei due villaggi e per i viandanti che di lì passavano. Su ambedue le facciate sono imponenti le raffigurazioni di San Cristoforo. A Bondo i diversi committenti indicano la compresenza di tendenze anche contraddittorie: da un lato l'intenzione da parte vescovile di ridare lustro alla propria posizione, dall'altro il consolidamento del potere di una famiglia, i Salis. Il tutto probabilmente con l'interferenza di un terzo mecenate, troppo spesso muto: la comunità del villaggio, che potrebbe aver partecipato come committente degli affreschi, in particolare per il santo vescovo (forse san Gaudenzio). A Soazza si è ipotizzato una committenza del Capitolo della Collegiata, da cui dipendeva la chiesa (si veda la scelta del trio di santi legati ad un'esperienza ce-

nobica e di clero regolare, Sant'Antonio, Bernardo e Bernardino). Il Capitolo era reduce da un periodo di crisi alla fine del XV secolo che rientrerà in parte con la prevostura di Giovanni de Pala (dal 1503). Non si è peraltro escluso una partecipazione popolare a questa impresa: l'immagine di san Bernardino, il cui culto era molto forte in valle, potrebbe infatti esserne una spia. In conclusione i dipinti esterni di Soazza e Bondo si trovano ad essere il centro di interessi politici e religiosi diversi e sembrerebbero poter rispondere alle necessità dell'autorità ecclesiastica, della nuova classe dirigente, ma anche alle esigenze, religiose in primis, della comunità dei fedeli. Lo studio è illustrato da dieci fotografie degli affreschi in quadricromia.

Cesare Santi

Simona BOSCANI LEONI: *gli affreschi esterni in due chiese dei Grigioni: tra giochi di potere e devozione popolare*, in Archivio Storico Ticinese, n. 129, giugno 2001, pp. 27-52.

LIBRI

Codice diplomatico dei Grigioni

Il 15 maggio 2001 è stato presentato a Coira il quarto volume del *Codice diplomatico dei Grigioni (Bündner Urkundenbuch)*, magistralmente curato dai due storici e paleografi Dr. h.c. Otto P. Clavadetscher e Dr. Lothar Deplazes. Questo quarto volume copre il periodo tra l'anno 1304 e il 1327 e presenta documenti conservati in 97 archivi svizzeri e stranieri. Vi sono pubblicati 640 documenti nella loro trascrizione integrale, con i regesti, le opportune note, un elenco dei sigilli e dei segni di tabellionato notarili, un glossario, un indice analitico in

tedesco e in latino e un indice dei nomi. Il tutto secondo i più moderni e aggiornati criteri della diplomatica. Editore è l'Archivio di Stato dei Grigioni.

Molti dei documenti presentati riguardano anche il Moesano, il Poschiavino e la Bregaglia. Cito qualche esempio:

Per il Moesano:

- 1304 - La vendita da parte di privati di mezza parte dell'alpe di Nocola al comune di Mesocco.
- 1308 - La promessa di obbedienza di Simone di Andergia di Mesocco al Signore di Valle Simone de Sacco.
- 1310 - La riedificazione dei termini e confini sull'alpe di Trescolmine da parte degli uomini di Mesocco e della Calanca.
- 1314 - La vendita della loro quota parte dell'alpe di Giumello fatta dai fratelli de Sacco a un Bellinzonese.
- 1315 - Il prestito di 2000 lire ottenuto dai Mesocconi da un Comasco.
- 1316 - Divisione degli alpi tra Mesocco e la val Calanca.
- 1319 - Lite con Hinterrhein e Chiavenna e Valchiavenna per dazi, pedaggi e altri diritti sull'alpe di Lomellina in Val San Giacomo.
- 1325 - Vendita di quota parte delle decime di Mesocco.
- 1327 - Soazza e Lostallo si dividono gli alpi di Groven e Beg.

Per la Bregaglia:

- 1304 - Ulrico de Salis cede ad Anselmo de Castelmur e a suo fratello Guberto Susio la sua parte di beni avuti a Piuro.
- 1309 - Romeriolo e Filippolo de Pusterla di Traona confermano la vendita di una selva con cascina a Piuro fatta a Guberto de Salis di Soglio.

- 1310 - Ottone Lughezzoli di Soglio fa una vendita a Raffaele Peterlini di Soglio.
- 1314 - Perlino de Castelmur sospende per cinque anni il pedaggio detto *furleit* che si deve versare alla torre rotonda di Vicosoprano.
- 1319 - Giovanni Cortela di Soglio vende la terza parte di una casa a Soglio a Guberto de Salis.
- 1321 - Alberto Prevosti di Vicosoprano vende a Giovanni Planta la sua parte di beni e diritti in Avers.
- 1322 - Rodolfo detto Garta e suo fratello Swiker de Salis vendono a Guberto de Salis di Soglio una pezza di terra nella valle di Fex in Engadina.
- 1325 - Scherio de Salis fa quietanza al comune di Chiavenna per 10 £ire e rinuncia a ulteriori liti per i furti e imprigionamento nel castello di Mezzola subiti.
- 1326 - Berta de Salis affitta per 20 anni terreni prativi, campivi e silvati con sopra costruzioni a Soglio dove si dice in Caxenagio.

Per il Poschiavino:

- 1305 - Federico Compagnoni di Poschiavo affitta al chiostro di S. Remigio e S. Perpetua una pezza campiva e prativa a Brusio per la durata di dieci anni. C'è tutta una serie di documenti in seguito riguardanti Federico e Antonio Compagnoni (proroghe di termini di pagamento, affitto di pecore, ecc.).
- 1306 - I doganieri delle parrocchie di Mazzo, Villa di Tirano e Poschiavo liberano il chiostro di S. Remigio dal dazio sul sale fino al primo aprile.
- 1307 - Romerio e Giacomino, figli del fu Delsalvo di Brusio, vendono al chiostro di S. Remigio e S. Perpetua beni a Brusio.

I documenti riguardanti il chiostro di san Remigio nel territorio di Brusio e santa Perpetua in territorio di Tirano sono numerosi in questo volume e per la maggior parte conservati negli archivi di Tirano (vendita e affitti di terreni e di alpi, decime, privilegi, ecc.).

- 1309 - Giovanni, Pietro, Airolto e Romerio de Quadrio di Brusio vendono al chiostro di san Remigio e santa Perpetua un prato in Val Serasca nel comune di Brusio.
- 1316 - Giovanni de Brugio di Poschiavo prende in affitto da Giacomino Manghera di Tirano due vacche e quattro pecore.
- 1317 - Il chiostro di san Remigio e santa Perpetua affitta a Lanfranco dell'Aqua l'alpe di Stavel.
- 1318 - Giacomo Capitaneo di Biancozone vende al chiostro di san Remigio e santa Perpetua terreni con costruzioni in Cavaione.
- 1322 - Antonio Compagnoni di Poschiavo rinuncia in favore di Alberto von Matsch-Venosta ai suoi diritti sugli alpi Livignolo e Federia nel territorio di Bormio.
- 1325 - Castello, Giovanni Saracino e Giacomollo Orlapani prendono in affitto dal chiostro di san Remigio e santa Perpetua beni in Cavaione per la durata di 29 anni.
- 1325 - Antonio Compagnoni di Poschiavo dà quietanza a Giovanni de Brugio di Poschiavo, per la restituzione delle pecore, capre e vacche prese in affitto.
- 1326 - Armano Ferrari, che abita in una casa vicino al molino di santa Perpetua in territorio di Tirano vende al chiostro di San Remigio e Santa Perpetua tutti i suoi beni, impegnandosi il chiostro alla loro manutenzione.

Ovviamente in tutti questi documenti si trovano nominate moltissime persone, nei casi di liti confinarie parecchi toponimi e altre cose medievali ormai desuete come le decime, i livelli e le formule giuridiche del tempo. Tutti i testi riguardanti il Grigioni Italiano sono in latino cosiddetto volgare o cancelleresco, quindi comprensibili anche a chi non conosce il latino classico.

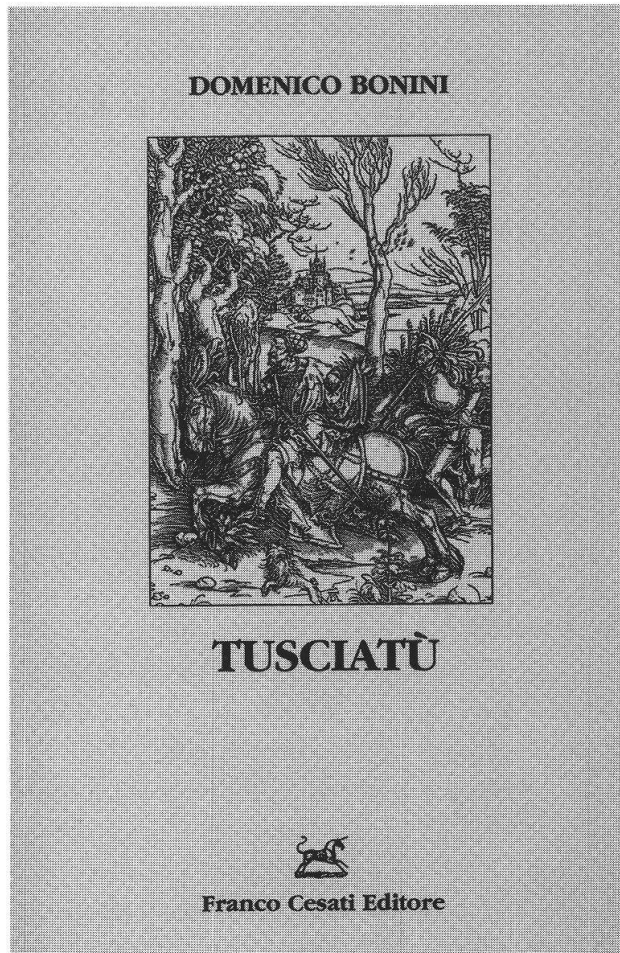
Il 1° volume del *Codice diplomatico grigione*, che abbraccia il periodo dall'anno 390 al 1199 uscì nel 1955; il 2° volume, dall'anno 1200 al 1273, uscì nel 1973. Entrambi questi volumi furono curati da Elisabeth Meyer-Marthaler e Franz Perret, il 3° volume che abbraccia il periodo dal 1273 al 1303, curato da Otto P. Clavadetscher e Lothar Deplazes, uscì nel 1997.

Per gli studiosi della nostra storia questi quattro volumi sono importantissimi, non solo per il rigore scientifico con cui sono stati curati, ma anche perché raccolgono una miriade di documenti sparsi in centinaia di archivi. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Archivio di Stato a Coira. Da parte mia un vero plauso ai curatori, in particolare all'amico e coetaneo Lothar Deplazes, e all'Archivio di Stato dei Grigioni, editore dell'opera.

Cesare Santi

Tusciatù di Domenico Bonini

Molti conoscono Domenico Bonini per l'attività di insegnamento di letteratura italiana nelle varie sedi delle scuole medie superiori ticinesi, per gli anni di Direzione dell'Ufficio dell'insegnamento presso il Dipartimento della pubblica istruzione, per i lavori pedagogici, linguistici e di glottodattica e per le antologie scolastiche pre-



parate in collaborazione con altri docenti: penso ad esempio al fortunatissimo *Gioco-leggendo leggogiocando* (Lugano, Nuova Edizioni Trilingue), un metodo per l'apprendimento della lettura; o al libro di testo per le elementari *Tra parole e immagini* (Lugano, Gaggini e Bizzozzero).

Accanto a questi interessi, prettamente linguistici e didattici, Bonini ha coltivato anche la passione creativa: ha pubblicato alcuni racconti sia in *Tra parole e immagini*, sia nel volume collettaneo *Il meraviglioso*, una miscellanea in 4 volumi di fiabe, leggende, e favole ticinesi.

Per alcuni anni Bonini ha inoltre focalizzato i suoi interessi su alcuni aspetti del patrimonio culturale ticinese, raccogliendo insieme ad altri studiosi preziose testimonianze sul folclore, edite in *Leggende, fia-*

be e favole ticinesi (Locarno, Dadò) e più recentemente sui viaggiatori e illustratori stranieri che hanno visitato il nostro paese, poi raccolte nel volume *Con gli occhi degli altri* (Locarno, Dadò).

Di Bonini c'è poi anche il volto erudito, che cogliamo nel saggio sul meraviglioso quale forma del linguaggio religioso, pubblicato nella prestigiosa *Encyclopédie des religions*.

Infine abbiamo il viaggiatore: chi conosce Domenico sa della sua passione per i viaggi e della sua predilezione per le mete lontane, difficili o poco conosciute, per i paesaggi esotici, per i luoghi non turistici. Di questi viaggi – tanti – Bonini ha reso conto negli anni attraverso conferenze, serate con diapositive, articoli di giornale. In un'epoca in cui si viaggia per turismo, Bonini è sempre andato contro corrente e ha testimoniato un diverso modo di viaggiare, su tempi lunghi e finalizzati alla scoperta di tradizioni millenarie, di riti, di diverse percezioni del sacro e del meraviglioso. Il vagabondare di luogo in luogo – con una netta preferenza per l'Oriente – è dunque manifestazione di una grande curiosità e di una libertà intellettuale non comune.

Ma perché parlare di tutto questo? Perché quando forse nessuno se lo aspettava, in occasione del commiato dalla scuola, Domenico Bonini ha trovato il modo di dare una sede comune a tutte queste attività, a tutti questi interessi. *Tusciatù*, il romanzo breve recentemente edito da Franco Cesati, offre infatti al lettore percorsi diversi, molteplici ipotesi di lettura, attraverso l'intersecarsi di vari temi.

Leggiamo ad apertura di libro: "Come dice la vecchia filastrocca? Semina un pensiero, raccogli un fatto; semina un fatto, raccogli un'abitudine; semina un'abitudine, raccogli un carattere; semina un carattere, raccogli un destino". Innanzitutto *Tu-*

sciatù è infatti il racconto di un destino, di tante storie e di tanti incontri, di esperienze e riflessioni fatte dal protagonista Roberto, direttore di un carcere, appassionato viaggiatore, persona riflessiva e intelligente, acuto scrutatore di fatti e persone, ora alla ricerca delle sue origini.

Inizialmente il racconto sembra una riflessione sulla vita, dato che prende le mosse dalla necessità contingente di "fare il punto", in occasione di un compleanno. Ma poi il percorso prende strade tortuose e dal dato strettamente biografico si stacca per affrontare questioni più complesse sull'esistenza, sulle nostre radici, sul futuro dell'uomo. Questo grazie anche all'incontro-scontro con altre realtà, con altri popoli, con altre culture, che affrontano i problemi esistenziali con parametri diversi.

Il lettore troverà dunque numerose parentesi esotiche, evocazioni di viaggi ed esperienze. Ma troverà anche gli aspetti eruditi e le curiosità interdisciplinari alle quali si accennava prima: la vicenda di Roby, che compie alcuni brevi soggiorni alla ricerca delle sue origini familiari, è interrotta da ricordi di lunghi viaggi, da riflessioni su usi e costumi di popoli lontani, da considerazioni sui misticismi orientali, sulla medicina alternativa o, ancora, sulle pratiche sciamaniche.

Su queste note si inserisce poi l'altro personaggio del testo, Daniela, che è la figura più bella e positiva della storia, perché, con la sola arma della dolcezza e dell'ironia, fa capire a Roberto come il vero viaggio da intraprendere sia piuttosto quello interiore, in noi stessi, e come tutti i problemi possano essere visti in ogni momento con occhi diversi, da altre prospettive.

Infine va ricordato il personaggio "Tusciatù", una sorta di alter-ego dell'autore, con il quale il personaggio principiare deve fare i conti. Perché questo nome? La rispo-

sta è fra le righe del testo. E vi lascio anche scoprire la ragione di una citazione dotta, che si ritrova lungo tutto il testo e che rinvia all'incisione di Dürer presente in copertina.

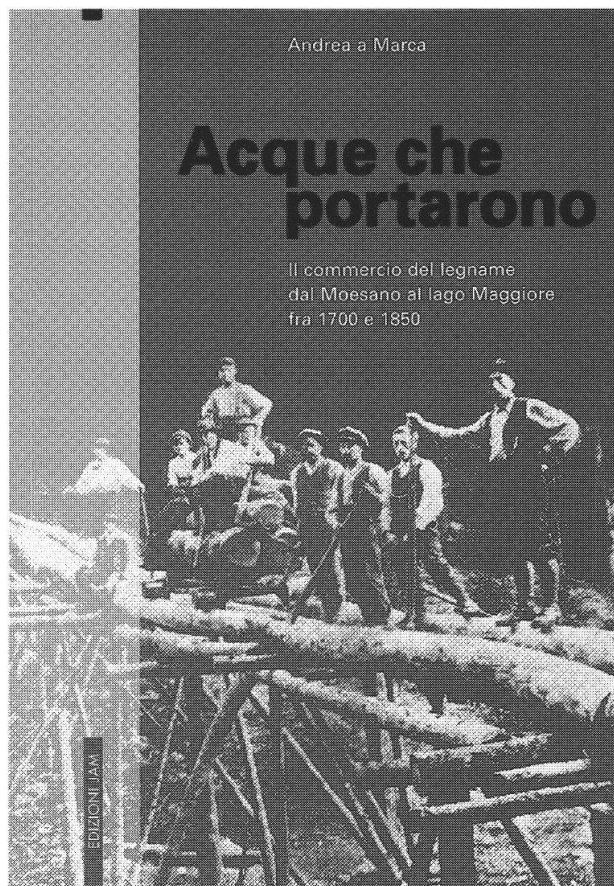
Raffaella Castagnola

Domenico BONINI, *Tusciatù*, Franco Cesati, Firenze 2001.

Il commercio del legname dal Moesano al Verbano fra 1700 e 1850

Lo scorso 13 dicembre è stato presentato a Grono nella sala parrocchiale il libro di Andrea a Marca sul taglio dei boschi, la flottazione e il commercio del legname nei secoli scorsi nelle vallate alpine, con particolare riferimento alle valli di Mesolcina e di Calanca. Si tratta della rielaborazione della tesi di laurea presentata all'Università di Bologna nel 1999 dall'autore.

Nei secoli scorsi, già ampiamente documentato fin dal Quattrocento, una delle principali risorse di tutte le nostre vallate alpine fu il taglio dei boschi e il commercio del legname. Principale cliente era la Lombardia e in particolare la città di Milano, dove il legname era soprattutto impiegato nella carpenteria degli edifici. Il redditizio commercio del legname fu in passato una vera e propria industria che dava lavoro non solo alla popolazione indigena ma anche a molti lavoratori immigrati dal Bergamasco, Chiavennasco, Novarese, Comasco e dalla Valtellina. Oltre alle particolari tecniche dei boscaioli per il taglio delle piante nei boschi di latifoglie e di conifere, c'è il capitolo molto significativo del trasporto dei tronchi, le cosiddette «borre», «poncette», «tarocchi». Il legname tagliato veniva inviato dall'alto dei boschi al piano con particolari sistemi che facevano



capo a condotte ghiacciate o innevate, e a camminamenti costruiti con lo stesso legname. A fondo valle si approfittava poi dei fiumi che servivano, con la cosiddetta flottazione, al trasporto del legname verso il lago. Nel caso qui esaminato dalla Moesa al fiume Ticino per poi arrivare al Lago Maggiore. Le «borre» a valle venivano legate con delle ritorte a sei a sei in zattere dette «ceppate» e poi lasciate flottare lungo il fiume con l'incremento alla forza dei flutti data dalla creazione prima delle «serre», ossia si creava dapprima un bacino d'acqua che poi si apriva aumentando di molto la forza del fiume. Ovviamente con la flottazione si creavano tanti danni ai terreni e alle proprietà nelle vicinanze dell'alveo fluviale, il che dava poi luogo a tutta una serie di procedure giuridiche per i risarcimenti. Specialmente dalla metà del Settecento fino a quella dell'Ottocento ci fu

uno sfruttamento eccessivo nel taglio dei boschi. Si tagliava tutto quanto possibile e ciò portò poi ad essere una delle principali cause che favorirono le catastrofi dovute alle alluvioni, in particolare quelle del 1799, 1829, e quella terribile del 1834. Finalmente la faccenda venne regolamentata intorno alla metà dell'Ottocento, sia in campo federale, sia in quello cantonale e in seguito si proibì anche la flottazione sui nostri fiumi. Infine arrivarono le ferrovie che soppiantarono il fiume nel trasporto dei tronchi ed oggi, non essendo più redditizio il commercio del legname come lo fu nei secoli scorsi, c'è un grande sviluppo boschivo che invade vaste superfici un tempo prative o brulle per l'avvenuto esbosco. Tanto che nello scorso 2001 il problema venne pure affrontato anche al Gran Consiglio grigione.

Un altro capitolo molto interessante riguarda la manodopera (borradori, ceppadori, cottomari), ossia gli uomini che lavoravano nei boschi oppure sui fiumi per la flottazione o ancora addetti alla fabbricazione del carbone di legna, altro redditizio affare. Questi lavoratori provenivano in gran parte dall'Italia (Bergamasco, Valtellina, Chiavennasco, Comasco, Novarese) oppure dalla Val Pontirone sopra Biasca, dove gli abitanti erano particolarmente esperti come boscaioli. Parecchi di questi lavoratori immigrati si stabilirono poi definitivamente in Mesolcina e in Calanca, dove esistono tuttora loro discendenti.

Andrea a Marca, originario di Mesocco, che ora vive e lavora a Sidney in Australia, per la dissertazione ha avuto la grande fortuna di poter far capo all'archivio a Marca di Mesocco dove è conservata una miriade di manoscritti riguardanti il taglio dei boschi, la flottazione e il commercio del legname, per il semplice fatto che molte persone del casato a Marca fu-

rono attive nel settore citato come imprenditori. Ha però fatto capo anche ad altri archivi come quello di Stato a Coira, quello di Stato a Bellinzona e a tutti gli archivi comunali del Moesano.

Egli non è però solo uno studioso teorico poiché si è cimentato per parecchi anni con la vita pratica della nostra gente di montagna. Infatti d'estate caricava l'alpe di Fiess nei pressi di San Bernardino con una ventina di vacche di contadini del Bellinzonese, producendo eccellenti formaggi e formaggelle.

Come giustamente ha detto durante la presentazione del libro il professor Jon Mathieu, direttore dell'Istituto di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana «Andrea a Marca ha cercato nei limiti del possibile di includere i risultati di altre ricerche e ora qui presenta il suo contributo che potrà essere utilizzato da altri. Alla popolazione del Moesano le voci si rivolgono probabilmente in modo più immediato. Parlano di luoghi familiari e spesso menzionano anche nomi familiari. E in fin dei conti tutti abbiamo orecchie per sentire in che modo il legname e il fiume hanno plasmato la vita di molte generazioni».

Cesare Santi

Andrea a MARCA, *Acque che portarono. Il commercio del legname dal Moesano al lago Maggiore fra 1700 e 1850*, Tipo-offset Jam SA, Prosito, 2001, 288 pagine con illustrazioni in bianco e nero, fr. 60.—

La stanza e la partita di Angelo Maugeri

Con *La stanza e la partita*, Angelo Maugeri ci consegna la sua settima raccolta poetica nell'arco di un trentennio, segno di

uno sviluppo coerente e nel contempo appartato e legittimamente fiero di una poetica che ha sempre risposto alla duplice pulsione dell'amore e della necessità del dire, al di là di ogni esigenza di appartenenza e di facciata. Poeta della coscienza vigile e dolorosa, ma anche degli affetti e della memoria minacciata, Maugeri si è ritagliato un suo ben delineato spazio nell'ambito della lirica italiana contemporanea, non soltanto per la sua inclusione in alcune prestigiose collane e antologie storiche del secondo Novecento, ma anche per l'originalità del punto di vista, quella di chi vive in un'enclave quale è il lembo italiano in terra svizzera che è Campione d'Italia, terra di mezzo, luogo amato e nel contempo distante dalla terra delle origini, fiorito volto di un saputo e forse voluto esilio.

Tutto ciò ha indubbiamente a che vedere con il volume recentemente pubblicato, che interrompe un silenzio di un decennio, avendo tutte le virtù dei lavori di lenta sedimentazione. La stanza può essere allora intesa forse come il luogo domestico della permanenza nel teatro del mondo e la partita come l'evento che in esso accade o non accade, per soltanto cadere, cedendo al tempo: un sofferto essere del non-evento, l'intensa e vitale permanenza della sua scoria e, in essa, della storia.

L'opera, che opportunamente nel risvolto di copertina Dubravko Pušek definisce un "lacerante oratorio del nostro tempo", è un sapiente lavoro di orchestrazione, dove però alle pur presenti voci e ai loro lacerti verbali è preferita un'altra voce, non so bene se recitante o narrante, che si confronta col mondo, con gli eventi presenti e la memoria, in un dialogo/duello amoroso teso a cogliere l'essenza delle presenze, il loro perdurante attimo. Nel percorso che il libro suggerisce, un'oscillazione ossimorica è continua (dio/demonio, vita/morte,



presenza/scomparsa - fatto biograficamente legato a recenti e dolorose perdite familiari, ma anche agli esordi poetici del poeta, se il titolo della sua prima raccolta del 1976 è, per l'appunto, *Verbale di scomparsa*). Ecco allora la forte presenza degli affetti, del pathos ("Oh, miei cari", p. 15), di una mai smarrita pietà. Così percorsi di avvicinamento (a Palermo, alla terra lombarda e svizzera) divengono perlustrazioni di una ferita come la "vita immedicabile" (p. 105), "nostro ferire" (p. 24), e perire, attese della "stagione che tarda a venire" (ibid.), attraversamenti dell'età fra i quaranta e i cinquanta, nel "dolore del sangue" (p. 27), dove il numero dispari, l'*impair* caro al Verlaine dell'*Art poétique* (1884), si fa verbo di disparizione: "dispari" (pp. 34-35) e il tempo si materializza, cresce addosso, come carne di figlia. L'à

rebours presente di *Volare a Palermo* trova poi un controcanto nelle storie terribilmente in chiave “di nomi e numeri”, fra le quali stanno alcuni dei componimenti più riusciti della raccolta (pp. 53, 54, 55). In questo andirivieni topologico e psicologico dai sedili delle Ferrovie Nord alla Sicilia, la dimensione più essenziale e piana de “Il latino degli uccelli” costituisce una sorta di sosta, “piccoli segreti” dello sguardo bambino che sa e meno dice e più descrive, come lo stupendo *Intermezzo*, che nelle sue intermittenze sospensive ed emotive ribadisce la natura aerea del gioco che mai lascia indenni. È il senso dei frammenti de *La stanza e la partita*, onesta e non vana, di tappa in tappa, di soglia in soglia, nelle chiavi della memoria, in un’“intima geometria” (p. 88) che è anche quella della sorvegliata levigatezza della scrittura poetica, del suo misurato respiro. La riflessione nel tempo e sul tempo si fa in testi come *La passione del tempo*, paziente lavoro sull’impazienza, esercizio di delirio e saggezza, se “[...] nulla / può ricomporre il delirio / dell’aria che brucia come in una / clessidra vuota” (p. 89).

Emozioni del cuore e della mente che anche *Breviario di Heidelberg*, con le sue brevi ed intense folgorazioni meditative spesso in forma interrogativa, affida alla distanza incolmabile, detto altrimenti alla vita e al blanchottiano smorire che è viverla scrivendola, nella stella irradiante del pensiero: “In una città di ipotesi e rischi / per strade di polvere e sentinelle / come una sconfitta o un tradimento / lungo mura glie di sole parole / l’ombra è solitaria / pensiero a stella sperso / nel firmamento” (*Distante da dove?*, p. 101).

Fabio Scotto

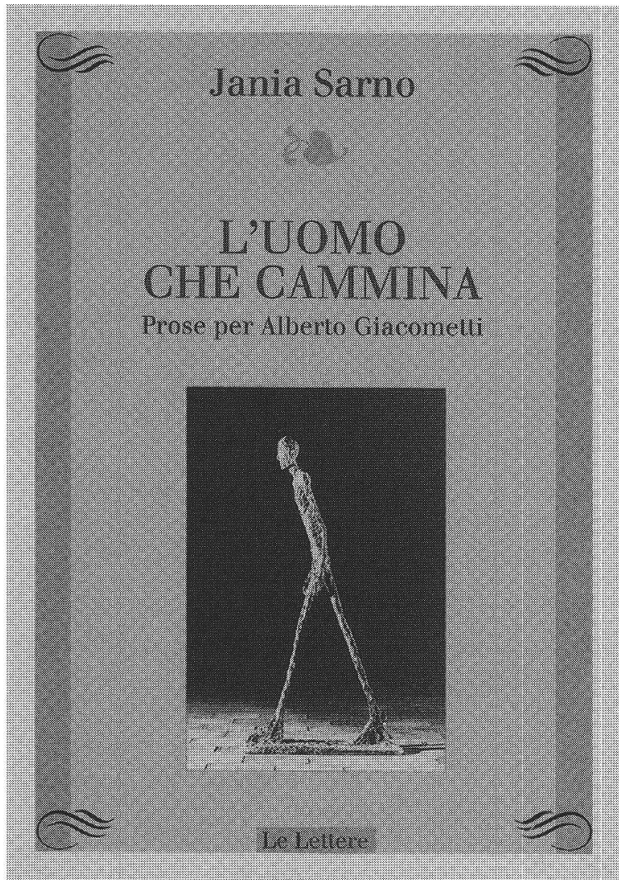
Angelo MAUGERI, *La stanza e la partita*, Nuova Editrice Magenta, Varese 2000.

Sui luoghi di Alberto Giacometti

Che cosa ha spinto Jania Sarno – studiosa di estetica, poetessa, ma anche docente di Storia ed estetica musicale al conservatorio di Trento – a compiere una peregrinazione sui luoghi di Alberto Giacometti: da Parigi alla ricerca del suo atelier sulle tracce di una intensa istantanea di Henri Cartier-Bresson, ai luoghi della nativa val Bregaglia, dove l’artista, ormai trapiantato in Francia, era solito trascorrere lunghi periodi soprattutto in inverno, nei lunghi mesi ‘senza luce’?

Nel bianconero di Cartier-Bresson «l’uomo che cammina» è lo stesso Giacometti, la mano destra in tasca, l’altra appoggiata, con l’immane *gauloise* tra le dita, sulla chiusura dell’impermeabile tirato su di dietro fino a coprire la testa: unica figura in movimento entro un paesaggio urbano grigio, al limite dello squalore, che sembra impregnato della polvere di gesso che si era depositata ovunque nel suo atelier (ora inaccessibile: «null’altro vi può accadere, dopo di te») al 46 di rue Hippolyte Maindron – la laterale di rue d’Alésia che, nella foto, egli attraversa con passo misurato in direzione di quel «parallelepipedo giustapposto, come un antico bagno in balcone, al corpo d’un basso edificio», dove era solito dedicare il pomeriggio alla scultura e la sera alla pittura, riservando la notte, spesso fino alle luci dell’alba, agli amici.

Nella scultura posta in copertina «l’uomo che cammina» è forse la «figura d’uno che vien su sbilenca dall’ombra di Stampa, lungo il sentiero» e quando è nel sole lascia «discernere un pennacchio di sigaretta»: un contadino che a un certo punto «devia verso una delle stalle, scompare» dalla vista di chi lo sta osservando, proiezione di «Alberto Giacometti quando, ormai adulto,



ritornava». E qui siamo nei dintorni di un altro atelier inaccessibile («gli eredi hanno le chiavi, a Zurigo»), che impone di ricercare all'esterno le ragioni delle figure che si allungano filiformi come i pini che crescono sulle pendici del Piz Duan oppure delle inquadrature da dietro la finestra – o dal «monolite dorato con le cavernette» – che motivano quel contorno dentro la tela che conferisce una profondità senza limiti quasi ad ogni immagine dipinta da Giacometti: dai modelli preferiti (la madre, il fratello Diego, la moglie Annette, Caroline... le proprie sculture), alle rarefatte nature morte, ai paesaggi di Stampa o del Maloja.

Il percorso si conclude al Tropico del Capricorno, nella terra del padre di Jania, a Rio de Janeiro dove tutto «è opposizione, contrasto, antinomia», dove in un delirio di luce, in gennaio si vedono «tutti i colori, forse, tranne il grigio», dove l'artista dagli

occhi abituati «all'inverno monòcromo dei propri pensieri» probabilmente non avrebbe né scolpito né dipinto. A Rio il dialogo procede per antitesi o, se si vuole, per sottrazione; ed è solo qui che Jania potrà «lasciar andare» Alberto, il proprio interlocutore, «come la religione di Umbanda suggerisce di fare con gli spiriti dei propri morti, con le loro anime inquiete»: solo allora, annota, «non potrò più parlarne, né parlarti più».

Scritto per il centenario della nascita, che cadeva il 10 ottobre scorso, e pubblicato con il contributo della «Pro Grigioni Italiano», *L'uomo che cammina. Prose per Alberto Giacometti* di Jania Sarno (Le Lettere, Firenze 2001, pp. 75) si propone come una delle interpretazioni più originali dell'opera di Giacometti, segnalandosi per la scrittura nitida, sempre estremamente precisa, che nei tratti di maggiore empatia riesce a raggiungere la misurata cadenza del *poème en prose*.

Giovanni Menestrina

Jania SARNO, *L'uomo che cammina. Prose per Alberto Giacometti*, Le Lettere, Firenze 2001.

Usi e costumi di Valtellina

L'Alpina Editrice, benché recentemente costituita a Bormio (1998), ha già al suo attivo la pubblicazione di alcuni volumi di sicuro interesse locale. Valgono, per tutti, le ristampe di *Usi e costumi del Bormiese* di Glicerio Longa (con l'aggiunta dell'ottimo corredo fotografico d'epoca di Giuseppe Passina) e del *Sacro Macello di Valtellina* di Cesare Cantù con prefazione di Diego Zoia.

Recente la pubblicazione di questo libro di testimonianze di Luisa Moraschin-

li sulla vita quotidiana all'Aprica negli anni '40 del secolo scorso. Come si legge nella presentazione, quella della Moraschinelli è una produzione prevalentemente autobiografica che le permette di rivivere e di celebrare, come in una sorte di liturgia, la sua vita e il mondo del suo passato, attraverso la rievocazione narrativa.

I precedenti letterali dell'autrice hanno lontane radici nel giornalismo nostrano, come voce dall'estero del «Corriere della Valtellina», un esordio nel 1993 con *Lisa e Franz*, il suo primo libro, riconducibile, come genere al romanzo storico, una prosecuzione nella diaristica con *L'albero che piange* del 1994, dedicato alle sue esperienze di lavoro in Svizzera e con *Ricordi di guerra* del 1995, un approdo nella cultura popolare locale con *Vita d'Abrija, cüntada an dal so dialet (agn '40)*, racconti poetici dialettali pubblicati in una elegante edizione del 1996 e infine con *Una parentesi fuori dal mondo*, storia autobiografica di una giovane ragazza valtelinesa che sperimenta la via del convento.

Anche questo nuovo volume è interamente dedicato all'Aprica, paese natale della Moraschinelli: all'ambiente, alla sua trasformazione da alpeggio in attrezzato centro turistico, alla vita quotidiana, agli usi e costumi, alle credenze, alle leggende, alle devozioni, alle ricorrenze religiose e laiche. L'identità dell'Aprica che ne esce è resa credibile dall'autenticità che traspare dalla narrazione. Il lessico, e persino le licenze, della Moraschinelli, sono spesso rivelatrici, quan-

do non documento, di aspetti di quella particolare cultura contadina e montanara. In talune espressioni riecheggia apertamente «il parlare» dei contadini che «negli anni '40 vivevano prevalentemente della loro campagna e dei prodotti delle loro bestie». E «campagna» e «bestie» erano un'espressione tipica dell'italiano di quel tempo e di quegli uomini: il loro mondo, quello in quale avevano deciso di dire «terra» e «animali», dovendolo fare in una lingua diversa dal loro dialetto. Certamente una scelta, conscia o inconscia che sia stata.

Tutto il lessico e la stessa costruzione narrativa della Moraschinelli riecheggiano questo particolare momento della evoluzione linguistica nelle nostre valli, l'ultima resistenza prima della grande (forse definitiva) omologazione indotta dalla diffusione della televisione e dei media.

Una grande narrazione da veglia invernale nella stalla, che l'autrice ci propone nella sua autenticità di testimone attenta e puntuale, offrendo così un contributo all'etnografia locale e un invito agli aprichesi (e più in generale ai montanari) a tener vive, almeno nella memoria, le loro radici.

Bruno Ciapponi Landi

Luisa MORASCHINELLI, *Usi e costumi di Valtellina. Come si viveva nei paesi valtelinesi negli anni '40. L'Aprica nella testimonianza di Luisa Moraschinelli. Con dodici racconti poetici dialettali*. Alpina Editrice, Bormio 2000.